

volontà; e chiamando frate Masseo, si gli disse: «Frate Masseo, i tuoi compagni vogliono fare parte⁷ degli uffici ch'io t'ho dati; e però io voglio che i detti uffici si dividano». Dice frate Masseo con grande umiltà e pazienza: «Padre, ciò che tu m'imponi, o di tutti o di parte⁸, tutto il reputo fatto da Dio». Allora santo Francesco, vedendo la carità di coloro e la umiltà di frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa della santissima umiltà, ammaestrandoli che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo esser più umili; imperò che senza l'umiltà niuna virtù è accettevole⁹ a Dio. E fatta la predica, distribui gli uffici con grandissima carità.

A laude di Cristo. Amen.

CAPITOLO XIII

*Come santo Francesco e frate Masseo il pane ch'aveano
accattato posono in su una pietra
allato a una fonte, e santo Francesco lodò
molto la povertà. Poi pregò Iddio e santo Pietro e santo
Paolo che gli mettesse
in amore la santa povertà, e come gli apparve
santo Pietro e santo Paolo*

Il maraviglioso servo e seguatore di Cristo messer santo Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale, secondo che dice il Vangelo¹, mandò i suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi dov'egli

⁷Assumersi parte; «*suscipere partem*», Actus 12, 10.

⁸Di svolgere tutti questi servizi o solo una parte di essi.

⁹Accetta; cfr. Fior. XLIII, p. 186.

¹Cfr. Luc. X, 1: «*et misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem et locum, quo erat ipse venturus*».

dovea andare; da poi che ad esempio di Cristo egli ebbe ragunati dodici compagni, si li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dare loro esempio di vera obbedienza, egli in prima cominciò ad andare, ad esempio di Cristo, il quale incominciò prima a fare che a insegnare. Onde avendo assegnato a' compagni l'altre parti del mondo, egli prendendo frate Masseo per compagno prese il cammino inverso la provincia² di Francia.

E pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola³, mendicando del pane per l'amore di Dio; e santo Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Ma imperò che santo Francesco era uomo troppo disprezzato⁴ e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi⁵ bocconi e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperò che era uomo grande e bello del corpo, si gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai e del pane intero.

Accattato ch'egli ebbono, si si raccolsono insieme fuori della villa in un luogo, per mangiare, dov'era una bella fonte, e allato avea⁶ una bella pietra larga, sopra la quale pose ciascuno tutte le limosine ch'egli avea accattate. E vedendo santo Francesco che i pezzi del pane di frate Masseo erano più e più belli e più grandi che i suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: «O frate Masseo, noi non siamo

²Nel capitolo generale di Pentecoste del 1217 furono ordinate le missioni nelle diverse parti del mondo, suddivise appunto in province: di questo periodo è la decisione di Francesco di partire per la Francia. A Roma invece andò nell'inverno 1217-'18 per discutere con Onorio III delle gravi difficoltà incontrate all'estero dai missionari francescani.

³Cfr. 1 Reg. IX: «*Et cum necesse fuerit, vadant pro eleemosynis, et non verecundentur, quia... Iesus Christus... vixit de eleemosynis ipse, et beata Virgo, et discipuli eius*», e 2 Reg. VI.

⁴Cfr. Fior. II, nota 2.

⁵Pochi; cfr. Fior. XXVI, p. 139.

⁶Impersonale, «c'era».

degni di questo così grande tesoro». E ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: «Padre carissimo, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertà e mancanza⁷ di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, né coltello, né tagliere, né scodella, né casa, né mensa, né fante, né fancella⁸». Disse allora santo Francesco: «E questo è quello che io reputo grande tesoro, ove non è cosa niuna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci⁹ è, si è apparecchiato dalla provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa di pietra così bella e nella fonte così chiara. E però io voglio che noi preghiamo Iddio che il tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore¹⁰ Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore». E dette queste parole, e fatta orazione e presa la refezione corporale di que' pezzi del pane e di quell'acqua, si levarono per camminare in Francia.

E giungendo a una chiesa, disse santo Francesco al compagno: «Entriamo in questa chiesa ad orare». E vassene santo Francesco dietro all'altare, e ponsi in orazione, e in quella orazione ricevette dalla divina visitazione sì eccessivo fervore, il quale infiammò sì fattamente l'anima sua ad amore della santa povertà, che tra per lo colore della faccia e per lo nuovo sbadigliare¹¹ della bocca pareva ch'egli gittasse fiamme d'amore. E venendo così affocato al compagno, si gli disse: «A! a! a!¹² frate Masseo, dammi te medesimo». E così disse tre volte, e nella terza volta san-

⁷ Penuria.

⁸ Né servo né serva; cfr. *Actus* 13, 10: «*Pater carissime, quomodo potest dici thesaurus ubi est tanta penuria, quod non est ibi tobalea, neque cultellus, nec scutella, nec incisorium, nec domus nec mensa, nec servus, nec ancilla?*».

⁹ Avverbio locale.

¹⁰ «*Administratorem*», *Actus* 13, 13.

¹¹ Inconsueto spalancare; «*oris hlatu*», *Actus* 13, 15.

¹² Cfr. *Fior.* XXXII e Jacopone da Todi, *O tubelo de core*, sugli effetti, anche fisici, dell'amore mistico.

to Francesco col fiato levò frate Masseo in aria, e gittollo dinanzi a sé per ispazio d'una grande asta; di che frate Masseo ebbe grandissimo stupore. E recitò poi a' compagni che in quello levare e sospignere col fiato, il quale gli fece santo Francesco, egli sentì tanta dolcezza d'animo e consolazione dello Spirito santo, che mai in vita sua non ne sentì tanta.

E fatto questo, disse santo Francesco: «Compagno mio carissimo, andiamo a Santo Pietro e a Santo Paolo¹³ e preghiamli ch'eglino c'insegnino e aiutinci possedere il tesoro ismisurato della santissima povertà; imperò ch'ella è tesoro sì degnissimo e sì divino, che noi non siamo degni di possedere ne' nostri vasi vilissimi; con ciò sia cosa che questa sia quella virtù celestiale, per la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano¹⁴, e per la quale ogni impaccio si toglie dinanzi all'anima, acciò ch'ella si possa liberamente congiungere con Dio eterno. Questa è quella virtù la quale fa l'anima, ancor posta in terra, conversare¹⁵ in cielo cogli Angeli. Questa è quella che accompagnò Cristo in sulla croce¹⁶, con Cristo fu seppellita, con Cristo resuscitò, con Cristo salì in cielo; e la quale eziandio in questa vita concede all'anime, che di lei innamorano, agevolezza di volare in cielo; con ciò sia cosa ch'ella guardi l'arme della vera umiltà e della carità. E però preghiamo i santissimi Apostoli di Cristo, i quali furono perfetti amatori di questa perla evangelica, che ci accattino questa grazia dal nostro Signore Gesù Cristo, che per la sua santissima misericordia ci conceda di meritare d'essere veri amatori, osservatori e umili discepoli della preziosissima e amatissima ed evangelica povertà».

¹³ Per la speciale devozione di Francesco a Pietro e Paolo si vedano *Bon.* IX, 3 e Bernardo da Bessa, *De laudibus in An. Fr.* III, p. 672.

¹⁴ Si calpestando.

¹⁵ Latinismo, «vivere».

¹⁶ Cfr. Dante, *Par.* XI, 71-72: «Si che dove Maria rimase giuso / Ella con Cristo pianse in su la croce».

E in questo parlare giunsono a Roma, ed entrarono nella chiesa di Santo Pietro; e santo Francesco si pose in orazione in uno cantuccio della chiesa, e frate Masseo nell'altro. E stando lungamente in orazione con molte lagrime e divozione, apparirono a santo Francesco i santissimi apostoli Pietro e Paolo con grande splendore, e dissero: «Imperò che tu addimandi e desideri di servare quello che Cristo e i santi Apostoli servarono, il nostro Signore Gesù Cristo ci manda a te ad annunziarti che la tua orazione è esaudita, ed erti conceduto da Dio, a te e a' tuoi seguaci, perfettissimamente il tesoro della santissima povertà. E ancora da sua parte ti diciamo, che qualunque a tuo esempio seguirà¹⁷ perfettamente questo desiderio, egli è sicuro della beatitudine di vita eterna; e tu e tutti i tuoi seguaci sarete da Dio benedetti». E dette queste parole disparirono, lasciando santo Francesco pieno di consolazione.

Il quale si levò della orazione e ritrovò il suo compagno e domandollo se Iddio gli avea rivelato nulla; ed egli rispose che no. Allora santo Francesco gli disse come i santi Apostoli gli erano appariti e quello che gli aveano rivelato. Di che ciascuno pieno di letizia determinarono¹⁸ di tornare alla Val di Spoleto, lasciando l'andare in Francia¹⁹.

A laude di Cristo. Amen.

¹⁷ Seguendo il tuo esempio metterà in pratica.

¹⁸ Concorde a senso, dovuta al pronome indeterminato; v. anche in *Flor.* XXI, p. 125, e XXXIX, p. 174.

¹⁹ In realtà Francesco rinunciò al progetto di andare in Francia perché dissuaso dal cardinale Ugolino, col quale si incontrò a Firenze nell'estate del 1217 (il fatto, insieme alle ragioni addotte dal cardinale, è riportato sia in 1 *Cel.* 74 e 75 che in *Spec. Perf.* 65). In Francia andò poi Pacifico, il famoso «*rex versuum*».

CAPITOLO XIV

Come stando santo Francesco co' suoi frati a parlare di Dio, Cristo apparve in mezzo di loro¹

Essendo una volta santo Francesco, nel cominciamento della religione², raccolto co' suoi compagni in uno luogo a parlare di Cristo, egli in fervore di spirito comandò a uno di loro che nel nome di Dio aprisse la sua bocca³ e parlasse di Dio ciò che lo Spirito santo gli spirasse⁴. Adempiendo il frate il comandamento e parlando di Dio maravigliosamente, santo Francesco gl'impone silenzio, e comanda a un altro il simigliante. E obbedendo colui e parlando di Dio sottilissimamente, santo Francesco similmente gli impone silenzio; e comanda al terzo che parli di Dio. Il quale similantemente cominciò a parlare sì profondamente delle cose segrete di Dio, che certamente santo Francesco conobbe ch'egli, siccome gli altri due, parlava per Spirito santo.

E questo anche si dimostrò per espresso segnale; imperò che stando in questo parlare, apparve Cristo benedetto nel mezzo di loro in ispecie e forma di un giovane bellissimo, e benedicendoli tutti li riempì di tanta dolcezza, che tutti furono ratti fuori di se medesimi, e giacevano come morti, non sentendo niente di questo mondo. E poi ritornando in se medesimi, disse a loro santo Francesco: «Fratelli miei carissimi, ringraziate Iddio, il quale ha voluto per

¹ Cfr. *Math.* XVIII, 20: «*Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*». L'episodio che segue, omissso sia dal Celano che da Bonaventura, drammatizza due passi scritturali: questo, di Matteo, e quello citato in nota 3.

² Nel primi tempi dell'Ordine.

³ Con la stessa frase (*aperi, Domine, os meum*) incomincia la preghiera iniziale del Breviario (De Luca).

⁴ Ispirasse, suggerisse.

ipsos in praemissis impedire praesumpserint, seu aliquo praemissorum, nisi moniti resipiscant, ipso facto excommunicationis sententiam se noverint incursuros, privilegiis, statutis et consuetudinibus quibuscumque in contrarium minime valituris.¹

[16]. Cum de quibusdam mulieribus, Beguinabus vulgariter nuncupatis (quae, cum nulli promittant oboedientiam nec propriis renuncient, neque profiteantur aliquam regulam approbatam, religiosas nequaquam existunt, quanquam habitum, qui Beguinarum dicitur, deferant et adhaereant religionis aliquibus, ad quos specialiter trahitur affectio earundem), nobis fide digna relatione insinuatam existerit, quod earum aliquae, quasi perductae in mentis insaniam, de summa Trinitate ac divina essentia disputent et praedicent ac circa fidei articulos et ecclesiastica sacramenta opiniones catholicae fidei contrarias introducant et, multos super his decipientes simplices, eos in errores diversos inducant aliaque quam plura periculum animarum parientia sub quodam velamine sanctitatis faciant et committant, nos tam ex his quam ex aliis, de ipsarum opinione sinistra frequenter auditis, eas merito suspectas habentes, statum earundem sacro approbante concilio perpetuo duximus prohibendum et a Dei ecclesia penitus abolendum, eisdem et aliis mulieribus quibuscumque sub poena excommunicationis, quam in contrarium facientes incurrere volumus ipso facto, iniungentes expresse, ne statum huiusmodi, dudum forte ab ipsis assumptum, quoquo modo sectentur ulterius, vel ipsum aliquatenus de novo assumant. Praedictis vero religionis, per quos eadem mulieres in huiusmodi Beguinagii statu foveri et ad ipsum suscipiendum induci dicuntur, sub simili excommunicationis poena, quam eo ipso, quod secus egerint, se noverint incursuros, districtius inhibemus, ne mulieres aliquas, praedictum statum, ut praemittitur, dudum assumptum sectantes, aut ipsum de novo forsitan assumentes quomodocumque admittant, ipsis super eo sectando vel assumendo praebentes ullo modo consilium, auxilium vel favorem, nullo contra praemissa privilegio valituro. Sane per praedicta prohibere nequaquam intendimus quin, si fuerint fideles aliquae mulieres, quae promissa continentia vel etiam non promissa, honeste in suis conversantes hospitibus, poenitentiam agere voluerint et virtutum Domino in humilitatis spiritu deservire, hoc eisdem liceat, prout Dominus ipsis inspirabit.²

[17]. Quia contingit interdum, quod xenodochiorum, leprosarium, eleemosynarum seu hospitalium rectores, locorum ipsorum cura postposita, bona, res et iura ipsorum interdum ab occupatorum et usurpatorum manibus excutere negligunt; quin immo ea collabi et deperdi, domos et aedificia ruinis deformari permittunt et, non attento, quod loca ipsa ad hoc fundata et fidelium erogationibus dotata fuerunt, ut pauperes

¹ c. 2 III 10 in *Clem.* (Fr 2, 1168-1169); cf. Müller 567-573.

² c. 1 III 11 in *Clem.* (Fr 2, 1169); cf. Müller 577-583; H. Grundmann, *Religöse Bewegungen im Mittelalter*, Berlin 1933, 436-438; A. Mens, *Oorsprong en betekenis van de Nederlandse Begijn - en Begadbeweging*, Leuven-Louvain 1947, 379-382; R. Manselli, *Spirituali e beggini in Francia*, Roma 1959.

di porre impedimento ai visitatori nel compito sopra indicato o anche solo in qualche cosa, se ammonito non si ravvedesse, sappia che incorre ipso facto nella sentenza di scomunica, senza che possa opporre alcun privilegio, statuto e consuetudine.¹

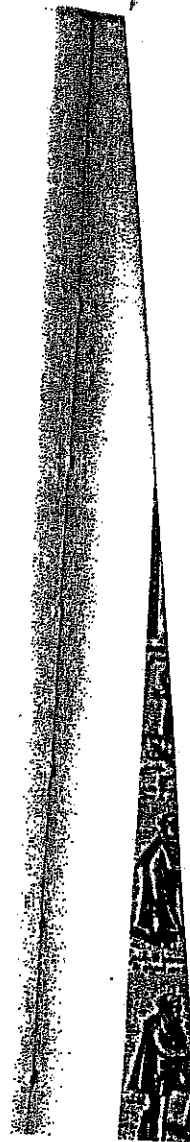
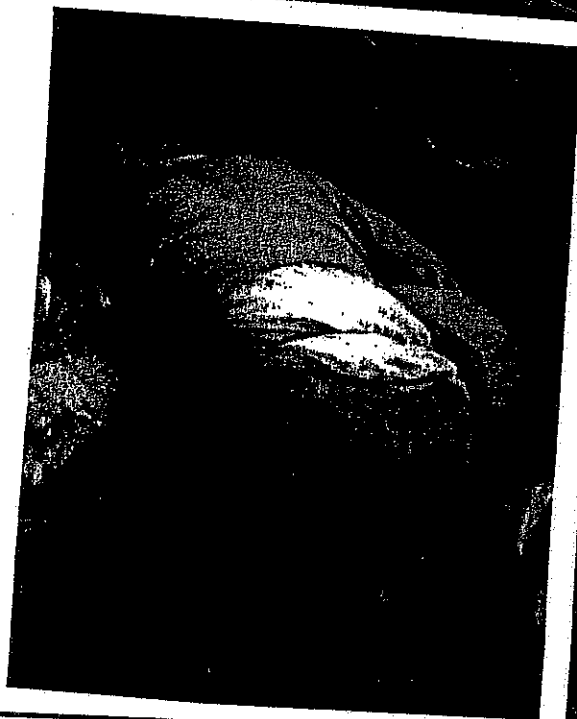
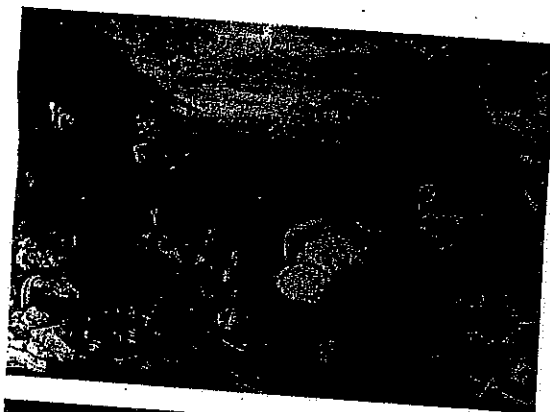
[16]. Le donne, comunemente chiamate Beghine, le quali non promettono obbedienza ad alcuno, né rinunziano ai propri beni, né professano alcuna regola approvata, non possono essere considerate come delle religiose, anche se indossano l'abito delle Beghine e aderiscono ad alcuni religiosi, ai quali sono particolarmente devote. Ci è stato riferito da fonte degna di fede che alcune di loro - quasi fuori di sé - vanno disputando e dissertando sulla santa Trinità e sulla divina essenza e diffondono opinioni contrarie alla fede cattolica circa gli articoli di fede e sacramenti della chiesa. Esse ingannano, inoltre, su questi argomenti molte persone semplici, inducendole in vari errori; esse stesse, sotto una certa apparenza di santità, fanno e commettono molte altre cose che mettono in pericolo le anime. Noi, dunque, avendo uditi da varie parti giudizi sfavorevoli nei loro confronti, a buon diritto le consideriamo sospette e, con il parere favorevole del santo concilio, abbiamo creduto bene di proibire per sempre il loro stato di vita e sopprimerlo del tutto dalla chiesa di Dio. Comandiamo espressamente a queste e a altre donne ancora, sotto pena di scomunica in cui incorreranno ipso facto in caso di disobbedienza, di non seguire più questo genere di vita, forse da loro abbracciato da lungo tempo, e di non abbracciarlo ex novo in una forma o nell'altra. Quanto ai religiosi, che avessero appoggiato queste donne nel loro stato di beghinaggio e le avessero indotte ad abbracciarlo, proibiamo severamente, sotto pena di analoga scomunica in caso di disobbedienza, di ammettere delle donne in tale genere di vita, sia che l'abbiano già abbracciato o intendano abbracciarlo ex novo; noi vietiamo di prestare aiuti, favori o consigli a chi volesse seguire o assumere tale stato, dichiarando nulli tutti i privilegi in contrasto con ciò. Con il presente decreto, tuttavia, non intendiamo proibire a quelle donne pie che, con o senza il voto di continenza, intendessero vivere onestamente nelle loro case, di fare penitenza e servire Dio in spirito di umiltà; ciò sia loro permesso nel modo in cui il Signore le ispirerà.²

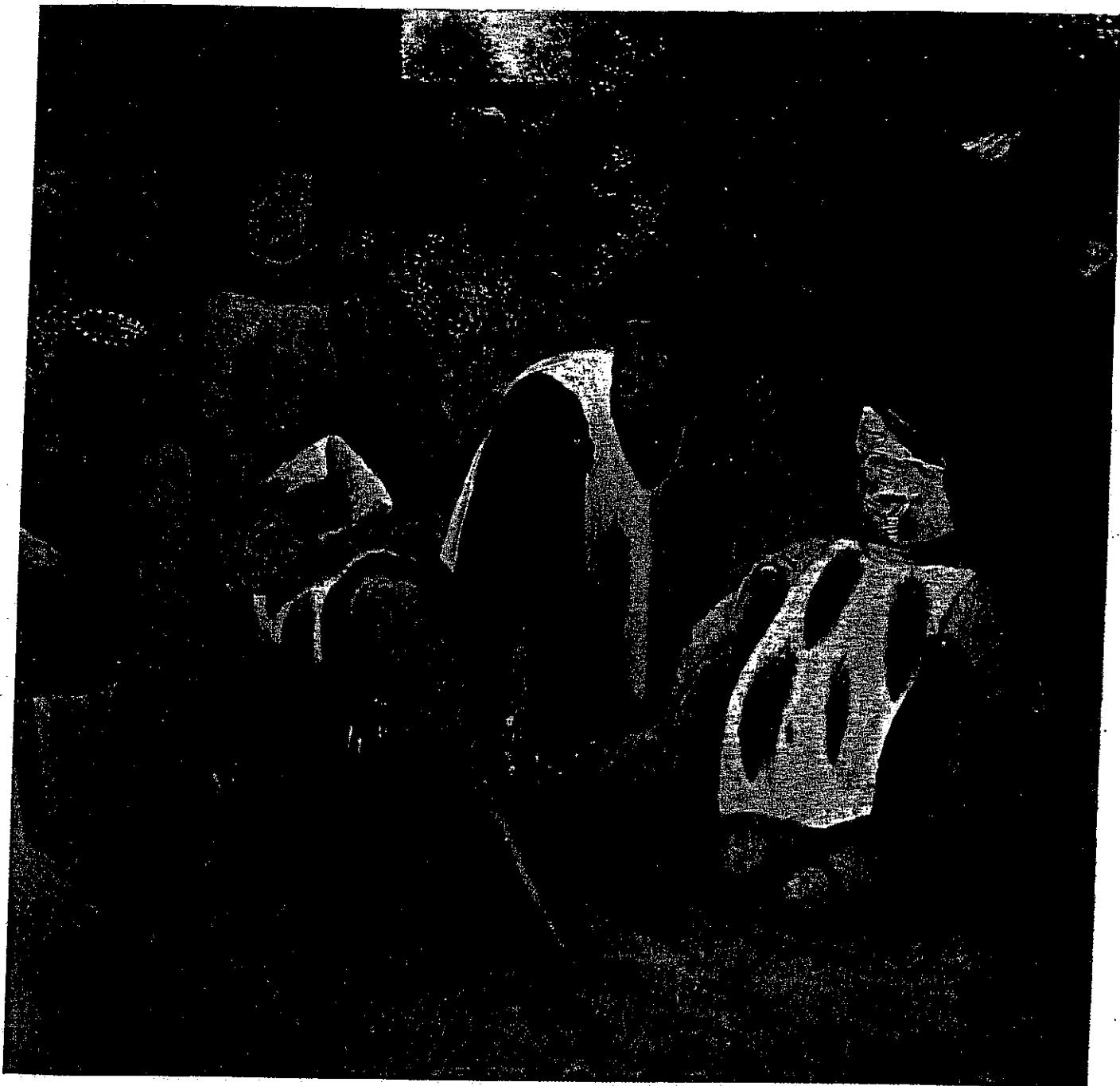
[17]. Talora accade che i rettori di ospizi, lebbrosari, ricoveri di mendicanti o ospedali, trascurando la cura di questi stessi luoghi, si mostrano negligenti nel rivendicare i beni, le proprietà e i diritti di questi istituti dalle mani degli occupanti e degli usurpatori; permettono, anzi, che si perdano e che le case e gli edifici vadano in rovina. Dimenticando che quei luoghi sono stati fondati e dotati dalle elargizioni dei fedeli proprio perché i poveri ▽

infectique lepra reciperentur inibi et ex proventibus sustentarentur illorum, id renuunt inhumaniter facere, proventus eosdem in usus suos damnabiliter convertentes, cum tamen ea, quae ad certum usum largitione sunt destinata fidelium, ad illum debeant non ad alium, salva quidem sedis apostolicae auctoritate, converti, nos, incuriam et abusum huiusmodi detestantes, hoc sacro concilio approbante sancimus, ut hi, ad quos id de iure vel statuto in ipsorum fundatione locorum appositum aut ex consuetudine praescripta legitime vel privilegio sedis apostolicae pertinet, loca ipsa studeant in praedictis omnibus salubriter reformare, ac occupata, deperdita et alienata indebite in statum reduci debitum faciant, et ad ipsarum miserabilium personarum receptionem et sustentationem debitam iuxta facultates et proventus locorum ipsorum rectores praedictos compellere non omittant. In quo si forte commiserint negligentiam vel defectum, ordinariis locorum iniungimus ut, etiamsi pia loca praedicta exemptionis privilegio munita consistent, per se ipsos vel alios impleant omnia praemissa et singula, et rectores eosdem utique non exemptos propria, exemptos vero et alios privilegiatos apostolica ad id auctoritate compellant, contradictores, cuiuscunque status aut conditionis existant, ac praebentes eisdem circa praemissa consilium, auxilium vel favorem, per censuram ecclesiasticam et aliis iuris remediis compescendo, nullum tamen per hoc exemptionibus seu privilegiis ipsis quoad alia praeiudicium generando. Ut autem praemissa promptius observentur, nullus ex locis ipsis saecularibus clericis in beneficium conferatur, etiamsi de consuetudine, quam reprobamus penitus, hoc fuerit observatum, nisi in illorum fundatione secus constitutum fuerit, seu per electionem sit de rectore locis huiusmodi providendum. Sed eorum gubernatio viris providis, idoneis et boni testimonii committatur, qui sciant, velint et valeant loca ipsa, bona eorum ac iura utiliter regere, et eorum proventus et redditus in personarum usum miserabilium fideliter dispensare, et quos in usus alios bona praedicta convertere praesumptio verisimilis non existat, in quibus sub obstestatione divini iudicii illorum, ad quos dictorum locorum commissio pertinet, conscientias oneramus. Illi etiam quibus dictorum locorum gubernatio seu administratio committitur, ad instar tutorum et curatorum iuramentum praestare, ac de locorum ipsorum bonis inventaria conficere, et ordinariis seu aliis, quibus subsunt loca huiusmodi, vel deputandis ab eis, annis singulis de administratione sua teneantur reddere rationem. Quod si secus a quoquam fuerit attentatum, collationem, provisionem seu ordinationem ipsam carere decernimus omni robore firmitatis. Praemissa vero ad hospitalia militarium ordinum aut religiosorum etiam aliorum extendi minime volumus, quorum tamen hospitalium rectoribus in sanctae oboedientiae virtute mandamus, ut in illis secundum suorum ordinum instituta et antiquas observantias providere pauperibus, et hospitalitatem debitam in illis tenere procurent, ad quod per superiores eorum arcta districtione cogantur, statutis aut consuetudinibus quibuscumque non obstantibus in praemissis. Ceterum nostrae intentionis existit quod, si qua sint hospitalia, altare vel altaria et coemeterium ab antiquo habentia, et presbyteros celebrantes et sacra-

e i lebbrosi vi fossero accolti e mantenuti dalle rendite ad essi destinate, con modo d'agire inumano rifiutano di far ciò e destinano vergognosamente quelle rendite al loro uso e profitto personale, mentre invece quello che la generosità dei fedeli ha destinato ad un uso determinato deve essere adibito a quello scopo e non a un altro, salva diversa destinazione stabilita dalla Sede apostolica. Noi, quindi, detestando tale negligenza e abuso, con il consenso di questo santo concilio, stabiliamo che quelli a cui compete per diritto, o per espressa disposizione contenuta agli atti di fondazione di questi luoghi, o per una legittima consuetudine, o per privilegio della Sede apostolica, si impegnino a riformare salutarmente quei luoghi per tutti i problemi sopra elencati: riportino nella dovuta condizione ciò che è stato indebitamente occupato, perduto, o alienato; non tralascino di obbligare i rettori di questi luoghi a accogliere e mantenere questi miseri secondo le possibilità e le rendite dei luoghi stessi. Se poi si mostrassero neglienti o incapaci nel fare ciò, ordiniamo agli ordinari locali di provvedere, anche se si tratta di luoghi pii esenti, personalmente o per mezzo di altri tutto quanto premesso, in ogni singolo particolare. Obblighino con la propria autorità i rettori non esenti, con autorità apostolica quelli esenti, o che godono altri privilegi a fare tutto ciò; colpiscono con la censura ecclesiastica e altri mezzi legali quelli che vi si oppongono, a qualunque stato o condizione appartengano e anche coloro che offrissero a questi ultimi consigli, aiuti o favori. Non si deve tuttavia recare pregiudizio per questo alle loro esenzioni o ai loro privilegi in altri ambiti. Perché poi le premesse disposizioni siano più prontamente eseguite, nessuno di quei pii istituti sia dato in beneficio a chierici secolari, anche se esiste una consuetudine, che peraltro noi riproviamo, salvo che nel loro atto di fondazione sia stabilito diversamente o che al rettore di quel luogo si debba provvedere mediante elezione. La loro amministrazione, invece, sia affidata a persone prudenti, capaci e di buona fama; che sappiano, vogliano e siano capaci di amministrare con profitto quei luoghi, i loro beni e i loro diritti; che sappiano usare fedelmente i loro proventi e redditi in favore dei diseredati e che presumibilmente non volgeranno i predetti beni ad altri scopi. Per tutto questo, sotto minaccia del divino giudizio, impegnamo in coscienza quelli cui compete di assegnare quei luoghi pii. Quelli ai quali sarà affidato il governo e l'amministrazione di tali luoghi sono tenuti a prestare giuramento come i tutori e i curatori, a inventariare i beni degli stessi luoghi e a rendere conto della loro amministrazione, ogni anno, agli ordinari o agli altri, cui questi luoghi sono soggetti, o ai loro rappresentanti. Contro chiunque osasse comportarsi diversamente, stabiliamo che il conferimento, la provvista e l'ordinazione stessa siano privati di ogni valore. Non intendiamo tuttavia che queste prescrizioni vengano estese agli ospedali degli ordini militari o anche di altri religiosi; tuttavia noi comandiamo ai loro rettori in virtù della santa obbedienza che, secondo le norme dei loro ordini e le antiche consuetudini, vogliano in essi provvedere ai poveri e esercitare la dovuta ospitalità; siano costretti a ciò obbligatoriamente dai loro superiori nonostante qualsiasi statuto o consuetudine contraria. È nostra intenzione, inoltre che se vi fossero degli ospedali che abbiano fino dai tempi antichi uno o più altari, un cimitero e sacerdoti che possano celebrare ∇

43. Jacopo Bassano
Adorazione dei pastori
(particolare)
Bassano, Museo Civico





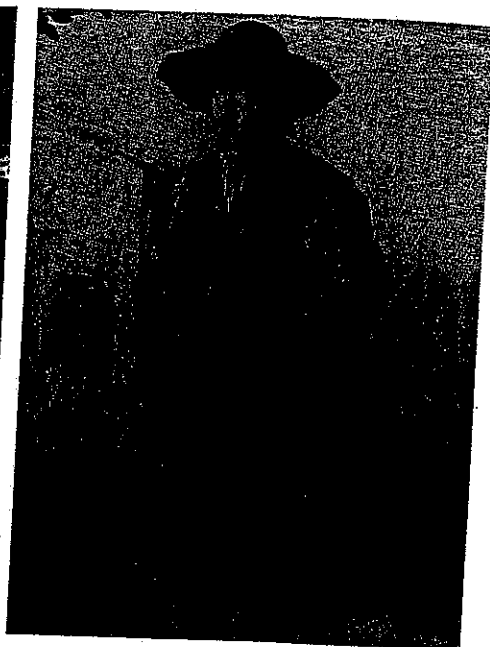
BRÖGEL

STORPI Parigi, Louvre [n. 76]
me (grandezza naturale).

49. Leonello Spada
La buona ventura
Modena, Galleria e Museo
Estense



50. Giacomo Ceruti
Il nano (particolare)
collezione privata



DISCORSO
INTORNO
LE CARESTIE,

Nel quale si contengono le cagioni perche
Iddio le manda, & l'vtile che da
quelle i Christiani pos-
sono riceuere.

PER ODOARDO DI MORAES
PORTOGHESE,

*Theologo dell'Illustriss. & Reuerendiss.
Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.*



IN ROMA
Per Ascanio & Girolamo Donangeli. 1591.
Con licenza de' Superiori.

- Per plateas currunt mendici, perque tabernas;
 Nullus ab his vacuus nunc locus esse potest.
 Sunt qui reliquiis sanctorum munera poscunt:
 20 Et quaestum faciunt per loca cuncta suum.
 Spirituum vendunt pennas saepe aethernorum,
 Vanaque nonnunquam corpora et ossa ferunt.
 Sunt alii qui cum validi sint corpore et annis
 24 Mendicant tamen et crimina grandia agunt.] X
 Fraude sua pueris effringunt membra parentes
 Ut morbos ululent vulnere grata fleant;
 Et stipem precibus poscant, manibusque quadrantem.
 28 Quas fraudes melius theutona scripta notant¹.
 Mendicant multi iuvenes validi atque potentes.
 Causa est, quod labor his atque opus omne grave est.
 His quia plus placuit alienis vivere rebus,
 32 Paupertatis et hinc pondera grata gerunt.
 Si mendicorum pergam memorare profanos
 Ritus et mores, pagina deficiet.

¹ Vide librum stultorum in lingua theutonica latius. [Il *Liber vagatorum*, scritto in lingua tedesca].

SEBASTIANO BRANT, *Stultifera navis*, Basilea, Ex officina Henrici petri, 1572, pp. 120-22. La prima edizione venne stampata a Basilea nel 1494.

PREFAZIONE DI MARTIN LUTERO
 AL «LIBER VAGATORUM»

Questo libretto sulla disonestà dei mendicanti fu pubblicato la prima volta da uno che si definiva *expertus in truffis*, cioè un individuo bene esperto in furfanteria; il che dimostra molto bene questa operetta, anche se egli non si fosse dato un tale nome.

Ma ho pensato che sarebbe una buona cosa se un tal libro non solo dovesse essere pubblicato, ma dovesse essere conosciuto dappertutto, affinché gli uomini possano vedere e comprendere quanto potentemente il demonio governa il mondo; e ho anche pensato quanto un simile libro può aiutare il genere umano ad essere prudente e a guardarsi da lui, cioè dal diavolo. In verità, siffatto gergo dei mendicanti è venuto dagli Ebrei, perché molte parole ebraiche ricorrono nel vocabolario, come può accorgersi chiunque capisce quel linguaggio.

Ma la giusta comprensione e il vero significato del libro è, dopo tutto, questo: cioè che principi, signori, consiglieri di stato e chiunque dovrebbero essere prudenti e cauti nel trattare con i mendicanti e imparare che laddove il popolo non darà e non aiuterà i poveri onesti e i vicini bisognosi, come ordinato da Dio, esso dà, per persuasione del diavolo e contro al giudizio di Dio, dieci volte di più ai vagabondi e disperati furfanti, nello stesso modo che noi abbiamo fatto sinora coi monasteri, chiostri, chiese, cappelle, frati mendicanti, abbandonando sempre il vero povero.

Per questa ragione ogni città e villaggio dovrebbe conoscere i propri poveri, come sono iscritti nel registro, e assisterli. Ma quanto ai mendicanti forestieri ed estranei, essi non dovrebbero tollerarli, salvo che non abbiano valide patenti e certificati: perché tutte le gran furfanterie ricordate

in questo libro sono messe in opera da questi. Se ogni città volesse solo tenere un occhio sui propri poveri, tali imposture finirebbero subito.

Nei passati anni io stesso sono stato imbrogliato e messo in ridicolo da tali vagabondi e bugiardi più di quello che desidero confessare. Quindi chiunque ode queste parole, diffidi e faccia del bene al suo prossimo in tutta carità cristiana, secondo gli insegnamenti del comandamento. Così Iddio ci aiuti! Amen.

Von der falschen Betler büeberey. Mit einer Vorrede Martini Luther, Wittenberg 1528, c. 17-v.

DALL'«ECCLESIASTES»

di Erasmo da Rotterdam

Deforme exemplum est pharmacopolarum, qui mensa in foro posita ostendant dentes eductos, lapides e vesicis exectos, diplomata magnatum, quos a morte revocarint, magnaeque vanitate denarrant sua praeclara gesta quaestus gratia. Horum non dissimiles sunt, quos nimium diu tulit mundus, qui circumferunt reliquias ac statuas sanctorum summa impudentia iactantes miracula quae nunquam gesta sunt; et interdum plus quam scurrili impudentia foenum aut stramenta ex latrina fortassis, aut horreo sumpta, offerunt simplicibus osculanda; ostendunt carbonem e foco sumptos mentientes his arsum fuisse Laurentium.

ERASMO DA ROTTERDAM, *Ecclesiastes, sive concionator evangelicus*, in *Opera omnia*, Lugduni Batavorum, Vander 1704 (rist. anast. 1962), t. V, col. 885.

«TUTTO IL MONDO È CIURMERIA»

«...uomo dabbene, io ho quaranta anni e sono da Pescara nel Reame; e sono vissuto con questi modi anni venti; e non fui impiccato a Bologna ancor che forse lo meritassi. Ma che bisogna parlare? Io non ho altra arte: con questa vivo e vivo bene, che voglio sempre le miglior cose truovo in sull'osterie, e questa sera spenderò almanco dua marcelli. E quando uso un modo da trarre danari e quando un altro: stravolgomi e' piedi, le braccia, la bocca; quando fingo esser cieco, quando piagato; e muto spesso luoghi. E perché io so che t'accorgesti poco fa mentivo per la gola, t'ho scoperto il vero e ti prego di questa cosa: questa sera non parli. Doman poi muterò paese e cercherò ventura».

Promessili tacere e pensai intra me medesimo con quanti modi, con quante astuzie, con quante varie arte, con quanta industria uno uomo s'ingegna ingannare l'altro. E per questa variazione il mondo si fa bello, il cervello di questo si fa acuto a trovare arte nuova per fraudare e quello d'un altro si fa sottile per guardarsene. Et in effetto tutto il mondo è ciurmeria; e comincia a' religiosi e va discorrendo ne' iuriconsulti, ne' medici, nelli astrologi, ne' principi secolari, in quelli che sono loro a torno, in tutte l'arte et essercizi; e di giorno in giorno ogni cosa più s'assottiglia et affina.

FRANCESCO VETTORI, *Viaggio in Alemagna* [1507], in *Scritti storici e politici*, a cura di E. Niccolini, Bari, Laterza, 1972, pp. 31-32.

ΠΙΣΧΟΛΟΓΙΑ

Irides, Misoponus

I. Quam ego huc novam avem video advolare? Agnosco faciem, sed vestis non convenit. Aut ego propterea hallucinor, aut hic est Misoponus. Audendum est. Compellabo hominem, quamlibet pannosus. Salve, Misopone.

M: Iridem video.

I. Salve, Misopone.

M. Tace, inquam.

I. Quid, an salvere non vis?

M. Non isto quidem nomine.

I. Quid accidit? An non es idem, qui fueras? An cum veste mutatur et nomen?

M. Non, sed vetus receptum est.

I. Quis tum eras?

M. Apitius.

I. Ne te pudeat veteris sodalis, siquid melioris obtinuit fortunae, non diu est, quod eras ordinis nostri.

M. Concede huc sodes, et audies rem omnem. Non pudet ordinis vestri, sed pudet primi ordinis.

I. Quem ordinem narras, Franciscanorum?

M. Nequaquam, o bone, sed decoctorum.

I. Nae tu istius ordinis sodales habes quamplurimos.

M. Eram re lauta, prodegi strenue; ubi res defecit, nullus agnoscebat Apitium, profugi pudore, verti me ad vestrum collegium, hoc malui quam fodere.

[agosto-settembre 1324]

ΕΡΑΣΜΟ, COLLOQUIA

PARLANO

GLI ACCATTONI

Iride, Misopono

I. Che strana bestia sta arrivando? Riconosco la faccia, ma il vestito non mi torna. O ci ho le traveggole, o questo è Misopono. Devo tentare: lo chiamerò, anche se sono uno straccione. Salve, Misopono!

M. Questo è Iride!

I. Salve, Misopono!

M. Ssst: sta' zitto!

I. Perché? Non vuoi essere salutato?

M. Non con questo nome.

I. Che succede? Non sei lo stesso che eri? Col vestito hai cambiato anche il nome?

M. No, ma ho recuperato il vecchio.

I. E come ti chiamavi?

M. Apicio!

I. Non vergognarti di un vecchio amico, se ti è capitata una sorte migliore: non è molto che eri nel nostro ordine.

M. Vieni qui in disparte, se vuoi, e ti racconterò tutto. Non mi vergogno del vostro ordine, ma dell'ordine precedente.

I. Che ordine dici, i francescani?

M. No, scemo: gli scialacquatori.

I. Certo, tu hai un sacco di amici in quest'ordine.

M. Avevo un ricco patrimonio, e l'ho dilapidato con impegno. Quando mi sono mancati i soldi, nessuno più conosceva Apicio. Scappai per la vergogna, e venni a unirmi alla vostra famiglia, piuttosto che andare a zappare.

I. Quid ista faciunt ad veram felicitatem? Extra hominem sunt, quae narras. His pannis debemus nostram felicitatem.

M. At vereor ne vobis brevi peritura sit felicitatis ipsius bona pars.

I. Qui sic?

M. Quia iam hoc mussant civitates, ne mendicis liberum sit quolibet evagari, sed unaquaeque civitas suos alat mendicos, et in his qui valent, adigantur ad laborem.

I. Quare hoc moliantur?

M. Quia comperiunt ingentia facinora sub mendicitatis praetextu perpetrari. Deinde non minimam perniciem ex vestro ordine nasci.

I. Istiusmodi fabulas frequenter audivi. Id fiet ad Calendas Graecas.

M. Fortasse citius quam velles.

I. Cosa conta questo per la vera felicità? Tu parli di cose esterne all'uomo. A questi stracci dobbiamo la nostra felicità.

M. Ma temo che fra poco una buona parte della vostra felicità andrà perduta.

I. E perché?

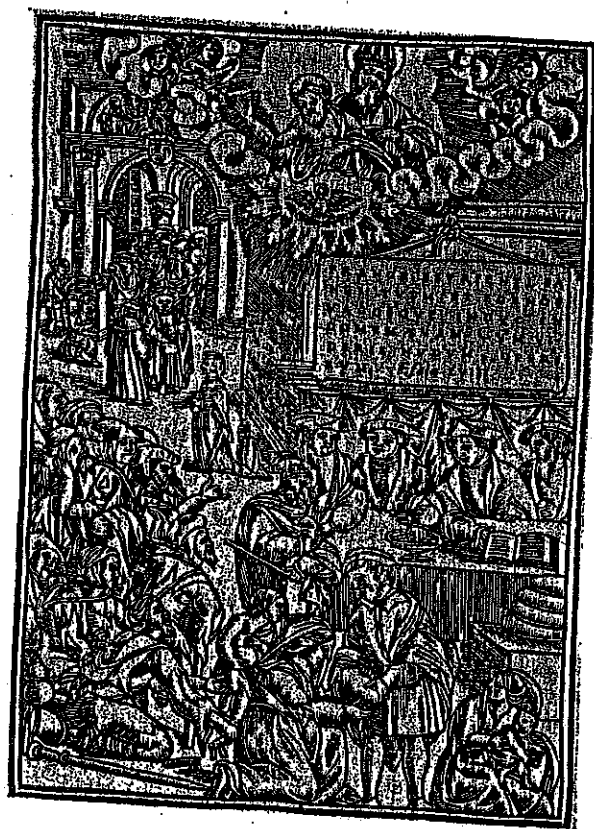
M. Perché le città progettano già da un po' di non permettere agli accattoni di andare in giro dove vogliono, e di stabilire che ciascuna mantenga i propri e che vengano costretti a lavorare per quello che sono in grado di fare.

I. E perché tramano questo?

M. Perché hanno scoperto che sotto il pretesto della mendicizia si commettono gravi delitti, e che perciò il vostro ordine arreca non poco danno.

I. Ho sentito spesso storie di questo genere. Succederà alle calende greche?

M. O forse prima di quel che vorresti.



1. Dea dei giornalisti tipografi di Lione, 1794.
2. Distribuzione di pane e denaro presso l'Aumône-Générale di Lione, 1739.
3. Stemma dell'Aumône-Générale di Lione, 1739.